

Elissa Wald

# La vita segreta delle donne sposate

*Traduzione di Nicola Manuppelli*

 Nutrimenti

*Per Nikolai e David*

Titolo originale: *The Secret Lives of Married Women*

Copyright © 2013 by Elissa Wald

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2016

**[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Jose Antonio Sánchez Reyes – Dreamstime.com

ISBN 978-88-6594-448-6

ISBN 978-88-6594-449-3 (ePub)

ISBN 978-88-6594-450-9 (MobiPocket)

Prima parte  
L'uomo sotto la casa

Prima di quell'estate, *l'estate della paura...*

Mi vengono i brividi al pensiero di poter apparire come una di quelle mogli da tabloid. Non riesco a parlare di quanto è successo – nemmeno con me stessa – senza sembrare irreali. Le parole che mi vengono alla bocca suonano come quei titoli di giornale che si leggono stando in fila al supermercato.

Prima dell'estate dello stalker, l'estate in cui *guardai mio marito e vidi uno sconosciuto*, ero in un bar con Rae a bere qualcosa e parlare di relazioni intime. Un tipo di conversazione che mi era capitato di fare già parecchie volte in precedenza, con ogni trentenne preoccupata dalle proprie possibilità di sposarsi in tempo per avere dei figli. Rae aveva trentasei anni allora, la mia stessa età. Era il nostro agente immobiliare, e tutto lasciava supporre che sarebbe potuta diventare un'amica.

Mi ero sposata da appena due anni e avevo una figlia di un anno (e da poche settimane, anche se in quel momento non lo sapevo, ero di nuovo incinta). Di conseguenza, il mio ruolo in quei dialoghi sul tempo che passava si era trasformato dal condividere la disperazione al dispensare consigli. Di solito quelle donne sprecavano tempo – come io stessa avevo fatto fino a poco prima – con una serie di personaggi indifendibili,

la cui incapacità a impegnarsi era evidente quanto il colore dei loro occhi.

“Voglio una famiglia. Sul serio”, diceva Rae. “E so che mi devo sbrigare. Ma non so se è la scelta giusta adesso iniziare a uscire con qualcuno, perché la verità è che ho appena smesso di vedere un'altra persona”.

“Oh”, dissi. “Dunque... hai appena chiuso una relazione?”.

“Se si può chiamare così”.

“Fammi indovinare: un uomo sposato?”.

“Peggio. Molto peggio”.

A quelle parole, non potei fare a meno di avvicinarmi.

“Insomma, come posso definirla? Chiamiamola una relazione segreta di dieci anni. Con un criminale freddo come la pietra. Uno spacciatore, a capo di una banda di malviventi, che ha visto un po' di tutto nella vita. E no... non era una relazione vera e propria. Si trattava solo di sesso – sesso incredibile e folle. Il fatto è che era così bello con lui che nessun altro sembra andarmi bene”. Rae mi lanciò un'occhiata di traverso. “Ma forse è più di quello che volevi sapere”.

“Tranquilla”, le dissi. “Voglio sapere tutto”. Era la verità. Poi pronunciai le frasi di rito.

*So bene che cosa stai facendo, perché ho passato quasi vent'anni a fare più o meno la stessa cosa. Se un uomo era sposato, o impegnato, o viveva in un altro continente, o era palesemente un folle, o era gay, o un prete, o un detenuto che stava scontando un ergastolo, ero completamente presa da lui. Alcune di quelle categorie le inventai per dare enfasi, ma non molte. Al contrario, se un uomo era single, a posto e ben intenzionato, non vedevo l'ora di darmela a gambe. E dal momento che tutte le mie relazioni non funzionavano, mi giustificavo dicendomi che non ero fortunata in amore. Mi ci sono voluti anni per capire che avevo paura di impegnarmi, che in fondo quella sofferenza me la stavo infliggendo da sola. Ma anche quando mi sono resa conto di quello che stavo facendo, mi ci sono voluti altri anni ancora per riuscire a cambiare.*

*Perché era a questo che mi ero abituata, la situazione in cui mi sentivo più a mio agio. Per quanta solitudine e desolazione provassi, in qualche modo la sentivo come una soluzione più sicura.*

E Rae mi fece la domanda consueta che in genere mi veniva rivolta dopo questo mio discorso. “E come hai fatto a uscire?”, voleva sapere. “Come sei passata dall'altra parte della barricata?”. Anche in questo caso, avevo la mia risposta di rito.

*Sai, non credo che sia proprio il modo giusto di porre la questione... almeno per me, si tratta più che altro di un lungo percorso, e se devo essere onesta ancora ci sto lavorando. Ma penso che si debba raggiungere il punto in cui lo si desidera più di quanto lo si rifiuti. Il punto in cui ci si sente pronte – davvero pronte – ad accettare questa cosa nella propria vita. Sono arrivata a credere che un relazione intima, una conoscenza profonda con un'altra persona, siano a portata di mano per chiunque sia pronto a concederle e riceverle.*

Questa conversazione si tenne all'inizio della primavera.

Un paio di mesi più tardi, stavo davanti alla nostra nuova casa: una vecchia costruzione a due piani rivestita in legno di cedro, con il tetto in scandole di asfalto, situata alle spalle di una strada piuttosto trafficata. Si trovava a Vancouver, nello stato di Washington, poche miglia a nord di Portland, Oregon. Era il luogo in cui ci saremmo trasferiti il giorno successivo.

Stavo in fondo al vialetto d'ingresso e davo un'occhiata alla strada quando un uomo mi salutò dalla casa in costruzione accanto alla nostra. Era un operaio, alto più di un metro e ottanta, spalle larghe, capelli biondi tendenti al rosso, pizzetto, vestiti polverosi e stivali da lavoro.

“Ehi, si trasferisce qui? Ottima scelta. Io mi chiamo Jack”, disse, tendendo la mano. “Sono il cugino di Walt”. Walt era il vecchio proprietario della nostra casa.

Stavo aspettando un imbianchino che era in ritardo. La sera prima mio marito gli aveva dato al telefono tutte le indicazioni nei minimi dettagli. Poi aveva detto che l'uomo gli era sembrato un po' stordito, forse ubriaco. Non ero sicura che si sarebbe presentato.

“Conosce forse un imbianchino?”, gli chiesi, dopo avergli stretto la mano.

“Io sono imbianchino”, rispose. “Cosa deve imbiancare?”.

“Solo una piccola stanza”, gli dissi. “Ma ho bisogno che sia fatto oggi. Vorrei far prendere aria alla camera durante la notte per non far respirare l'odore della vernice alla mia bambina”.

“Va bene”, disse Jack. “Vediamo se le piace la proposta. Che ne dice se ci penso io in pausa pranzo?”.

“Servirà più tempo che una pausa pranzo”.

“Beh, posso finire stasera, se è necessario”.

“Davvero? Non vuole prima vedere la stanza?”.

Mi disse che non c'era bisogno. La conosceva. (Quella piccola di fronte alla camera matrimoniale, giusto? Giusto). Conosceva la casa, disse, come fosse la propria. Avrebbe ridipinto la stanza per cento dollari.

Era un'offerta allettante, dato che l'altro imbianchino ci aveva chiesto centocinquanta dollari. Poi, proprio mentre iniziavo a sperare che quest'ultimo non venisse più, il suo malandato furgone blu accostò al marciapiede dalla parte opposta della strada.

“Si sbarazzi di lui”, mi incoraggiò Jack. “Gli dica che ha cambiato idea”.

“Oh”, dissi, “mi piacerebbe poterlo fare”.

“Perché no? Avanti. Le farò spendere meno e il lavoro verrà meglio”.

“Non mi sentirei corretta. È venuto fin qui. Ma ascolti”, dissi. Mi resi conto che per qualche motivo ero ansiosa di tranquillizzarlo. “Ci sono ancora molti lavori che vorrei fare in casa. La camera di nostra figlia era solo la prima cosa. Vogliamo togliere la carta da parati in un'altra stanza e imbiancare anche quella, e poi sostituire la moquette con il parquet...”.

Quando feci entrare l'imbianchino in casa, Jack ci accompagnò in modo che potessi mostrargli le modifiche che intendevo fare. Gli indicai il vano sul lato occidentale della casa, ricoperto con una vistosa carta da parati blu elettrico. Pensavo che con qualche aggiustamento quella stanza sarebbe stata ideale per il bambino in arrivo a novembre.

“Ah”, disse. “La stanza delle armi”.

“Come?”.

“È la stanza delle armi. Dove Walt teneva i suoi fucili”.

“Oh”, dissi. “Beh, vorremmo farci la stanza del bambino, adesso”.

Prima mi aveva detto subito che la stanza da imbiancare sarebbe costata cento dollari, così ora cercai di capire quanto potesse chiedere per gli altri lavori. L'uomo però si fece evasivo, dicendo che di solito veniva pagato a ore e che gli era impossibile sapere quanto tempo quei lavori gli avrebbero portato via.

“Non si sa mai cosa si può trovare sotto la carta da parati”, disse.

Mi avvicinai alla parete e ne strappai una lunga striscia. “Beh, ecco qui. Dia un'occhiata”, dissi. Aggiunsi che non mi piaceva pagare a ore. “In generale”, precisai, “i lavori sembrano durare sempre di più quando c'è una tariffa oraria invece che un forfait”.

“Ehi”, protestò lui, “io non sono di quelli che vanno in giro a cazzeggiare. Le cose le porto a termine”.

Non sottolineai il fatto che in quel momento, mentre era impegnato a conversare con me, molto probabilmente il proprietario della casa accanto lo stava pagando.

“Vorrei almeno avere la certezza che il lavoro non superi una certa cifra”, dissi.

Mi guardò come se stessi parlando una lingua straniera, e mi resi conto che la conversazione stava prendendo dei toni polemici. Cominciavo a pentirmi di aver iniziato a parlare con lui.

“Beh, ascolti, sono sicura che troveremo una soluzione”, dissi.

Invece di rispondere, inclinò la testa e strizzò gli occhi verso di me. “Sa”, disse infine, “credo di averla già vista da qualche parte”.

“Forse”, risposi. “Abbiamo vissuto a Portland per un anno prima di acquistare questa casa, quindi se passa spesso da quelle parti...”. Ma non credevo che mi avesse davvero già

vista; non credevo nemmeno che *lui* ci credesse. Era la classica frase che si diceva per catturare altre informazioni.

Era vero che avevamo trascorso l'ultimo anno in una casa in affitto a Portland. Ma quando stavamo per comprarla, avevamo finito per farci attrarre da Vancouver, proprio dall'altra parte del fiume Columbia, appena oltre il confine dello stato di Washington. Di quel posto ci avevano affascinato le cose che potevamo permetterci: il prato verde e il garage per due auto, la casa su due piani e la cucina enorme. Ci piaceva il soffitto a volta della sala con le travi di legno grezzo, e il camino, costruito con ciottoli di fiume, che occupava l'intera parete dall'alto in basso. In cambio, eravamo disposti a sorvolare sulla mancanza di fascino della zona, sull'assenza di marciapiedi regolari, sul fatto che il quartiere sembrasse composto quasi esclusivamente da centri commerciali e catene di negozi.

Era un compromesso, ci ripetevamo io e Stas. Come molti altri compromessi che avevamo fatto negli ultimi tempi in rapida successione. Stas era venuto a vivere con me dopo il nostro secondo appuntamento e quello stesso anno ci eravamo sposati. Sei settimane più tardi ero incinta e lasciammo New York per la costa occidentale dopo pochi mesi di gravidanza. Era difficile abbandonare Manhattan, ma era ancora più difficile immaginare di avere dei figli là: troppo costoso, troppo affollato, noie infinite. Non perdevamo occasione di ripeterci che se fossimo rimasti i nostri bambini non avrebbero mai potuto giocare in un cortile. A Manhattan non c'erano cortili.

Portland ne era piena, e a quanto pare in ciascun cortile c'erano almeno due gatti e un cespuglio di rose. Snocciolavamo le virtù della nostra nuova città agli amici rimasti nella Grande Mela: un luogo grazioso e tranquillo, dove si viveva rilassati e in modo semplice, moderno ed economico, a misura di bambino. Da Portland era facile raggiungere l'oceano, le montagne, i parchi e il deserto. La città era piena di librerie indipendenti, gallerie d'arte e musei.

Oltre a tutto questo c'era qualcosa di più difficile da definire: un certo fascino non convenzionale, uno speciale incanto che sembrava avvolgere persino le case più modeste e le strade. Di fronte a molte abitazioni, con i loro tetti a spiovente rivestiti di tegole e i camini fumanti, la parola che veniva subito alla mente era cottage. I fiori selvatici erano una presenza fissa in quasi tutti i giardini, e le verande erano spesso arredate con cura: dondoli e altalene, tappeti, sedie e tavolini, bandiere di preghiera o lanterne di carta. Dappertutto era possibile osservare piccole decorazioni artigianali: rettangoli o diamanti di vetro colorato collocati all'interno di recinti di legno, rose laboriosamente intrecciate su tralicci, mosaici di ceramica e porcellana inseriti nel cemento dei gradini d'ingresso delle case. I vicoli che attraversavano quei tranquilli quartieri potevano essere scambiati per piccole strade sterrate di campagna, coi loro biancospini e caprifogli, e la loro grazia.

L'unico inconveniente era che in tanti erano stati improvvisamente attratti dal fascino di Portland. Anche se il mercato immobiliare incassava colpi in tutta la nazione, là i prezzi delle case continuavano a essere alle stelle. Era questo a far sembrare attraente Vancouver. E dunque eccoci lì, alla nostra prima casa di proprietà. E potevo addirittura permettermi di far ridipingere una stanza.

Quando tornai a casa nel tardo pomeriggio per pagare l'imbianchino, Jack ricomparve nel vialetto.

“Senta, ho intenzione di proporvi un buon prezzo”, disse. “Ho pensato a quello che mi ha detto e ho capito cosa voleva dirmi”.

Gli dissi che apprezzavo. “Per comprare questa casa abbiamo dovuto affrontare più spese del previsto. Così per un po' di tempo vorremmo cercare di evitare di spendere troppo”.

“Sì certo, ho capito”, continuò. “E come le ho detto, vi farò un prezzo abbordabile”.

Parlai di questa conversazione con Stas quando rientrai a casa dal lavoro. “Così, capisci, è imbarazzante”, gli dissi. “Non



avevo più intenzione di offrirgli quel lavoro e lui si ostinava a non dirmi quanto voleva”.

Stavamo nel salotto ormai vuoto della nostra casa di Portland, seduti sulle scatole a mangiare burritos in piatti di carta. Avevamo smontato la culla di Clara e lei dormiva nel fasciatoio.

“Perché ti sei messa a parlare con lui?”, mi domandò mio marito, irritato. “Perché non hai aspettato di vedere se l'imbianchino arrivava? Sei troppo impaziente”.

“È stato lui a cominciare a parlare con me”, dissi.

“Dovresti imparare a non essere sempre così disponibile”.

“Che vuoi dire?”.

Stas mi lanciò un'occhiata severa e non disse più nulla.

*Non dovevo sposarlo, pensai forse per la centesima volta.*

\*\*\*

“Non devi sentirti in colpa”, mi disse Rae più tardi quella sera, dopo aver ascoltato la storia. Era passata a lasciarci delle chiavi di casa che Walt aveva dimenticato di darci: una della porta laterale, l'altra del garage. “Non avevi molte alternative. Avevi solo un giorno per far fare quel lavoro!”.

Ero felice di vedere Rae. I suoi pareri esclamati a voce alta avevano il potere di tirarmi sempre su di morale.

“E se il primo imbianchino non si fosse mai presentato, non avresti neanche avuto l'opportunità di trattare sul prezzo”, aggiunse.

“Esatto”, dissi.

“Fatti dire il costo prima che inizi i lavori. Fai bene a chiedergli una cifra fissa. E ascolta, non appena ti sei sistemata bisogna che usciamo a bere qualcosa. Magari a metà della settimana prossima, ok?”.

Il giorno dopo, una mattina di maggio insolitamente calda, raggiungemmo la casa con il nostro rimorchio U-Haul.

La mia sorella gemella Lillian e il marito Darren avevano già parcheggiato davanti all'abitazione; avevano preso un volo da New York per venirci ad aiutare con il trasloco, poi si sarebbero diretti in Canada per andare a trovare il padre di Darren. “Guarda l'auto che ha noleggiato Darren”, mi disse Stas. “È una Mercedes”.

Era un particolare che non avrei mai notato. Avrei potuto frequentare per anni una persona senza accorgermi di che auto guidasse, se non una vaga idea del colore e della forma. Invece Stas conosceva alla perfezione tutte le auto, anche delle persone che frequentava solo occasionalmente: l'azienda, il modello, l'anno, quante miglia per litro.

Lillian sbucò fuori dall'auto: era magra e spigolosa, indossava un paio di jeans sbiaditi e una maglietta, aveva i capelli scuri pettinati all'indietro e tenuti fermi con una semplice molletta. Portava degli occhiali con la montatura di tartaruga ed era senza trucco: una versione più magra, più delicata di me.

“È bellissima, Leda!”, disse. “Che giardino meraviglioso. L'albero è bellissimo ed è stupendo che ci sia anche un'altalena”.

“Non so come ringraziarvi per essere venuti”. Ci abbracciammo strette e respirai il suo profumo di cotone pulito e shampoo alle erbe. Da sopra la spalla fissai Stas e Darren stringersi la mano. “Avete stile nell'affittare le auto. Stas è rimasto molto impressionato”.

“Oh, è assurdo. In teoria non c'è alcun bisogno di una macchina di lusso per un viaggio di una settimana. Ma sai com'è fatto Darren”.

Darren e Lillian si erano conosciuti alla facoltà di legge. Ora lui era senior associate alla Skadden Arps, specializzato in fusioni e acquisizioni. Lillian era avvocato difensore e socia del suo studio. Da diverso tempo provavano ad avere figli e per questo avevo evitato di dire a Lillian che ero di nuovo incinta. Ma adesso, un po' esitante, mi toccò la pancia.

“Oh mio Dio”, disse. “Sei...?”.

Le strinsi la mano fra le mie. “Sì”.

Le lacrime cominciarono a salirle agli occhi. “È meraviglioso”, disse. “Perché non ce lo hai detto?”.

“Oh, Lily. Volevo solo aspettare che passassero i primi tre mesi”.

“A che settimana sei?”.

“Tredicesima. La verità è che te l'avrei detto questo fine settimana. Volevo farlo di persona”.

“È tutto così meraviglioso, tesoro. Sono tanto felice per te”. Poi si voltò bruscamente verso il sedile posteriore della nostra macchina. Continuò a darmi le spalle mentre sollevava Clara fuori dall'auto e la riempiva di feste. “Tesoro mio! Sono così felice di vederti. Mi sei mancata tanto!”.

Quando entrammo in casa, mia sorella e il marito si lasciarono andare a un'esclamazione di fronte all'incredibile camino e al fascino rustico della cucina. Andai al lavandino per riempire una bottiglia, ma quando aprii il rubinetto l'acqua non uscì.

“Che diavolo succede?” disse Stas. Andai nella stanzetta adibita a lavanderia e provai anche quel rubinetto. L'acqua non veniva. Era il sabato del Memorial Day. Stas telefonò al dipartimento dell'acqua. Si sentì rispondere da una voce registrata. Chiamai Rae e partì la segreteria telefonica. Ripercorrendo il vialetto fino al rimorchio, pensai a come sarebbero stati tre giorni senza lavandini, docce e servizi igienici funzionanti.

“Ehi, problemi?”.

Alzai lo sguardo e vidi Jack che mi sorrideva dal giardino accanto.

“Ha l'aria di una a cui hanno pisciato nel piatto della colazione”, disse.

Gli dissi dell'acqua. Si allontanò dal secchio della calce pulendosi le mani sui pantaloni. “Forse posso darle una mano. Mi faccia dare un'occhiata”.

Mi seguì di nuovo fino a casa, dove lo presentai a tutti gli altri. Poi sparì nel piano seminterrato. Quando riemerse, pochi minuti dopo, l'acqua usciva.

Tutti esclamammo di sollievo. Il disagio provato il giorno precedente si trasformò in gratitudine. Che fortuna aver incontrato Jack! Lo invitammo a prendere uno dei bagel al formaggio che avevamo preparato per la colazione imbandita sul bancone della cucina. Accettò senza esitazione. Non sembrava avere nessuna fretta di andarsene.

Alla fine io e Stas ci mettemmo a trasportare le scatole nelle varie stanze, mentre Jack indugiava davanti alla terza tazza di caffè, chiacchierando con Darren.

“Vedi, Stas”, dissi, mentre tiravamo fuori la biancheria, le coperte e i vestiti nella nostra nuova camera da letto, “dopotutto è stato un bene aver incontrato Jack. Altrimenti non avremmo avuto l'acqua fino a martedì”.

“Conosce proprio bene questa casa”, commentò Stas.

“Ascolta”, disse Lillian, quando ci ritrovammo da sole più tardi a bere del tè verde al tavolo della cucina. “So che adesso sei per lo più una mamma a tempo pieno, ma se sei interessata a un lavoretto retribuito di pochi giorni, una cosa che puoi gestire come vuoi, un mio cliente mi ha appena parlato di un progetto che potrebbe incuriosirti. La paga non è altissima, ovviamente”.

“Di che si tratta?”.

“Beh, lui è cieco ed è affiliato a tutte le varie associazioni per non vedenti. Pare che una di queste abbia ricevuto dei fondi per creare un'audiolibreria di testi di poesia”.

Tirò fuori dalla borsa un piccolo volume rilegato. Si intitolava *Ore diverse*; il nome del poeta era Stephen Dunn.

“Che ti vada o meno di registrare qualcosa per loro, credo comunque che questo libro possa piacerti”, disse. “Ha vinto un Pulitzer. In ogni caso, dacci un'occhiata e fammi sapere se vuoi fare da lettrice. Dovresti registrare tutte le poesie per circa settantacinque dollari”.

Presi il libro senza aprirlo. “È stato carino da parte tua pensare a me, Lily”.

“Hai mai pensato di provare in un teatro locale?”.

“Sì, ci sono milioni di ruoli per le donne incinte”.

Mi pentii subito di averlo detto. Lillian tenne la tazza con entrambe le mani e fissò il liquido verde pallido senza replicare.

“Scusami, Lil”, dissi dopo un istante. “È solo che... recitare non fa più parte della mia vita e non è un problema per me”.

“Ok”.

Sentivo un nodo alla gola.

“Che cos’è questo suono?”, chiese all’improvviso mia sorella.

“Che suono?”.

“Ascolta”, disse lei, e poi lo sentii: qualcosa di simile al gocciolio della pioggia, ma proveniente da dentro la casa. Mentre salivamo per andare a controllare, Stas e Darren sbucarono dal piano seminterrato dove stavano appiattendosi le scatole vuote; lo avevano sentito anche loro. Il soffitto della camera degli ospiti perdeva acqua. Dalle travi scendeva un rivolo continuo che aveva formato una specie di pozza sul pavimento. Mentre correvo a prendere scopa e secchio, mi venne in mente per la prima volta che non c’era nessun padrone di casa da chiamare per gestire quella situazione, nessun amministratore a cui rivolgersi.

“Non posso crederci. Proprio la prima notte!”, dissi a Stas. “Quanto abbiamo pagato per l’ispezione? Nessuno ci ha parlato di una perdita!”.

“Benvenuti in una casa di proprietà”, disse mio cognato.

Più tardi però, a letto, la stanchezza si mescolò a un senso di profonda soddisfazione. Amavo quella casa. Il giardino aveva abbastanza spazio per un’altalena e un recinto per giocare con la sabbia. C’era un bel portico laterale in legno tra la casa e il garage. E con l’arrivo dell’inverno, un bel fuoco avrebbe illuminato l’interno del camino di pietra.